



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NEL GIORNO DELLA MEMORIA
DEDICATO ALLE VITTIME DEL TERRORISMO

Sergio Mattarella
Benedetta Tobagi
Guido Formigoni

Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2023

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Signori Presidenti del Senato e del Consiglio, Signor Vice Presidente della Camera, cari familiari delle vittime del terrorismo,

celebriamo sempre con grande emozione, ogni anno, questa giornata. Per far memoria della lunga scia di attentati, stragi, delitti politici che ha insanguinato la storia della nostra Repubblica; e che ha trovato il suo momento di ricordo nella ricorrenza dell'assassinio di Aldo Moro, di cui ricorre oggi il 45° anniversario.

Ringrazio Benedetta Tobagi, che porta nel suo animo il dolore di una figlia a cui viene strappato il padre, un giornalista colto e coraggioso. Un intellettuale schierato dalla parte della libertà della verità e della democrazia. La ringrazio per le sue parole, colme di passione civile e di speranza.

Il Professor Guido Formigoni, che ha tratteggiato in modo profondo ed esaustivo il profilo politico ed etico di Aldo Moro, un uomo pervaso dall'amore e dal rispetto per la democrazia e per lo Stato, animato da spirito di libertà e di solidarietà.

Grazie a Valentina Cervi per l'efficace conduzione e per averci fatto rivivere, con le letture, alcuni tra i troppi episodi di sangue che hanno ferito la storia d'Italia.

Una giovane Repubblica, che si è trovata a fare i conti con il terrorismo politico; con le stragi, talvolta compiute con la complicità di uomini da cui lo Stato e i cittadini si attendevano difesa; con la violenza politica, tra giovani di opposte fazioni che respiravano l'aria avvelenata di scontro ideologico.

Le cifre di quei tragici eventi sono impressionanti: quasi quattrocento vittime per il terrorismo interno, ai quali vanno aggiunti i caduti per il più recente fenomeno del terrorismo internazionale.

Tra di loro appartenenti alle Forze dell'ordine, magistrati, militari; uomini politici e attivisti; manager e sindacalisti; giornalisti; ignari passanti, tra cui donne e bambini. Tutti erano in pericolo, nessuno venne risparmiato.

Ciascuno di loro fa parte, a pieno titolo, della storia repubblicana. La ferita inferta ai familiari dei caduti è una ferita inferta al corpo della Repubblica, fondata sulla nostra Costituzione. Una Costituzione che parla di libertà, di democrazia, di responsabilità, di solidarietà, di rispetto di ogni persona.

I terroristi e i loro complici - così come i cattivi maestri che hanno sostenuto e propagandato la violenza politica - hanno attentato alla vita di donne e uomini, con l'obiettivo dichiarato di scardinare l'ordinamento democratico.

E' davvero significativa la lettura che abbiamo appena ascoltato del brano di Aldo Moro, di neppure un anno prima del suo rapimento, e dell'assassinio degli uomini che lo scortavano: Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. Seguì la sua barbara uccisione, che segna il culmine della sfida brigatista allo Stato e, nel contempo, l'inizio della parabola declinante del terrorismo rosso.

Lo stesso Moro, dopo l'uccisione a Genova, da parte delle BR, del magistrato Francesco Coco, nel giugno del 1976, aveva sintetizzato in modo inequivoco l'attacco ai valori repubblicani: «Indirizzandosi contro lo Stato, ordinatore e garante, la violenza colpisce tutti e mette in forse la nostra libertà».

E, aggiungeva, in modo profetico: «La risposta non è solo nell'impegno delle autorità competenti nel chiarire la situazione e nel fare giustizia, ma anche nell'unanime reazione morale e politica del Paese e nella compostezza e fermezza con le quali il popolo italiano e le forze politiche sapranno vivere queste ore tristi e difficili della nostra vita nazionale».

È stata – come Moro aveva auspicato – la reazione morale del popolo italiano a fare la differenza, nella lotta ai terrorismi e all'eversione, facendo prevalere la Repubblica e la sua legalità.

Un popolo che, nella sua stragrande maggioranza, ha respinto le nefaste velleità di chi avrebbe voluto trascinare l'Italia fuori dal novero delle nazioni libere e democratiche.

Un popolo che, memore dei disastri della guerra, ha rifiutato con

decisione l'uso della violenza come arma per la lotta politica. E che si è stretto attorno alle istituzioni, avvertite come presidio di libertà, di diritti e di democrazia. Lottando ovunque, nel posto di lavoro, all'interno della società. Scendendo persino in piazza per manifestarne la difesa.

Lo Stato, le forze politiche e sociali, hanno saputo reagire – nonostante lo smarrimento iniziale - con coraggio e con decisione alla sfida dei terrorismi. Una guerra che è stata vinta – è bene sottolinearlo, qui e ovunque – combattendo sempre sul terreno della legalità costituzionale, senza mai cedere alle sirene di chi proponeva soluzioni drastiche, da regime autoritario. Affidandosi invece al diritto e all'amministrazione della giustizia per proteggere la nostra comunità.

Rifiutando di porsi al di fuori della natura democratica della nostra Repubblica.

Autorità, cari familiari, si è molto parlato negli ultimi decenni dei terrorismi e dei terroristi. Della loro vita, dei loro complici, delle loro presunte ideologie, delle cause che han fatto da base alla loro scelta di lotta armata. Delle gravi deviazioni compiute da elementi dello Stato, e per le quali avvertiamo tuttora l'esigenza, pressante, di conoscere la piena verità. Su questi argomenti esistono molti studi, numerose pubblicazioni, tante trasmissioni televisive, anche di interesse e pregio.

Meno si è, invece, scritto e parlato della reazione unanime del popolo italiano. Meno dei servitori dello Stato, che hanno posto a

rischio la propria vita per combattere violenza ed eversione. Meno di chi, nelle fabbriche, nelle università, nei vari luoghi di lavoro, ha opposto un no, fermo e deciso, a chi voleva ribaltare le regole democratiche.

Ancor meno si è parlato del dolore, indicibile e irrecuperabile, delle famiglie a cui la lotta armata o i vili attentati hanno strappato un coniuge, un figlio, un genitore, un fratello o una sorella.

Eppure sono state queste persone, non i terroristi, a fare la storia d'Italia. A scriverne la parte decisiva e più salda. A esprimere l'autentico animo della nostra società e non la sua patologia. A costituire un patrimonio collettivo di memoria e di esempio per tutte le generazioni.

Anche questi uomini e queste donne vuole ricordare oggi la Repubblica, in questa giornata dedicata alle vittime dell'eversione e del terrorismo.

Desidero, pertanto, fare espressa memoria di alcune vittime, delle quali ricorrono anniversari significativi.

Vi sono, tra questi, nomi noti e meno noti. Ma che dimostrano, tutti insieme, quanto sfrontata e minacciosa sia stata la sfida recata allo Stato e alla convivenza civile da parte della violenza ammantata da ideologia.

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della morte dell'agente di polizia Antonio Marino, di appena 22 anni, già ricordato da Benedetta Tobagi, ucciso con una bomba a mano a Milano da appartenenti al gruppo neo-fascista "la Fenice".

Nello stesso 1973 morirono, bruciati vivi nel rogo di Primavalle, Stefano e Virgilio Mattei, di 22 anni il primo, ancora un bambino il secondo, figli di un esponente del Movimento Sociale Italiano, alla cui casa fu appiccato il fuoco da esponenti di Potere Operaio. A maggio dello stesso anno, avvenne la strage davanti alla Questura di Milano, che costò la vita a Felicia Bartolozzi, di 60 anni; a Gabriella Bortolon, di 23 anni; a Federico Masarin di 30; a Giuseppe Panzino, di 63; provocando inoltre 53 feriti.

Quarant'anni fa, nel gennaio del 1983, le Brigate Rosse rapirono la vigilatrice del reparto femminile del Carcere di Rebibbia, Germana Stefanini, uccidendola con un colpo alla nuca dopo un processo farsa.

Il mese dopo, sempre a Roma fu ucciso l'attivista del Fronte della Gioventù, Paolo Di Nella, colpito alla testa mentre stava affiggendo manifesti per chiedere l'espropriazione di Villa Chigi: un omicidio ferocemente rivendicato da Autonomia Operaia.

Ricordo ancora, con commozione, il Presidente Sandro Pertini, che si recò al Policlinico, dove era ricoverato, in coma irreversibile, Paolo Di Nella, per portare la sua solidarietà e compiere un gesto di pacificazione, rivolto ai giovani di opposte fazioni che, nelle nostre città, erano rimasti irretiti nella rete nefasta della violenza e della vendetta.

Nel luglio di quello stesso anno, l'appuntato in congedo dei Carabinieri Giovanni Bosco fu assassinato in Sardegna dal Movimento Armato Sardo per aver testimoniato in tribunale sui

legami tra terroristi e criminalità organizzata.

Ricorrono trent'anni dai gravissimi attentati, di matrice terrorismo-mafiosa, di Via dei Georgofili a Firenze e di Via Palestro a Milano. Le vittime di Firenze furono i coniugi Fabrizio Nencioni e Angela Fiume, con le loro figlie Nadia, di 9 anni, e Caterina di appena 50 giorni; e Dario Capolicchio.

E a Milano: Carlo La Catena, Sergio Pasotto, Stefano Picerno, Alessandro Ferrari e Moussafir Driss.

Stragi ancora in cerca di verità e di giustizia.

Venti anni fa, a Castiglione Fiorentino, il Sovrintendente della Polizia Ferroviaria, Emanuele Petri, fu ucciso in servizio dai capi delle Nuove Brigate Rosse Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce, ritenuti responsabili degli omicidi di Massimo D'Antona e di Marco Biagi.

Quante esistenze distrutte, quante vite sottratte, quanto sangue e quanto dolore sparso in nome di ideologie disumane e respinte dalla storia!

Queste vittime parlano a tutti noi, parlano ai nostri giovani, sollecitandoli a fare delle istituzioni il luogo autentico del confronto politico, a non lasciarsi accecare dall'odio né tentare dalla violenza per imporre le proprie convinzioni.

L'odio e la violenza costituiscono il percorso dei regimi autoritari. Rappresentano il fallimento dell'umanità, chiamata alla libertà e al rispetto reciproco.

La Repubblica ha saputo produrre i suoi anticorpi, ben sapendo

che un clima di scontro violento, parole d'odio, l'avversario trasformato in nemico da abbattere, costituiscono modalità patologiche della contesa politica che, oggi come allora, vanno condannate e respinte con decisione.

La democrazia della nostra Repubblica si nutre di tolleranza, di pazienza, di confronto, di rispetto.

È una strada che a taluno appare lunga e faticosa ma è l'unica di progresso della convivenza. L'unica capace di ottenere e mantenere nel tempo pace, serenità, benessere, diritti a tutti i cittadini.

È questo l'insegnamento che ci proviene dalle tante, troppe vittime del terrorismo e dell'eversione. Intorno alla loro memoria ci stringiamo oggi commossi per ribadire con determinazione: mai più violenza politica, mai più stragi.

Grazie per la vostra presenza.



INTERVENTO DI BENEDETTA TOBAGI

Il 28 maggio 1980, a tre anni, ho visto il mio papà, il giornalista Walter Tobagi, a terra, nel sangue, e per me è stata la fine del mondo. Meno di un mese dopo tocca anche a Sergio Amato, a sei anni, vedersi strappare il papà, Mario, un giudice coraggioso e troppo solo. Il 2 agosto, la vita di una bambina un po' più grande, Sonia Zanotti, di 11 anni, è travolta dalla bomba della stazione di Bologna, che la strappa al sogno dello sci agonistico e la consegna ad anni di dolore e riabilitazione. "Il sole è diventato metallico, ha perso tutto il suo calore": così Carole Tarantelli descrive il momento in cui, qualche anno dopo, scopre che suo marito Ezio, economista, è stato ammazzato dalle Br. Ma le storie sarebbero centinaia.

Siamo qui perché abbiamo in comune un dolore. La perdita di persone care che sono state assassinate. La sofferenza per le tracce della violenza nel corpo di troppi feriti. Tutti portiamo schegge taglienti nell'anima, in molti abbiamo lottato con gli effetti del trauma. Ci lega un dolore che è pubblico ma al tempo stesso intimo, segreto. Ma abbiamo in comune una cosa ancor più importante: queste storie non sono solo nostre; queste ferite appartengono a

tutti. Perché sono frutto del terrorismo, che riduce le persone a cose, per cambiare la società con il mezzo antidemocratico della violenza. Ognuno di noi avrebbe potuto essere colpito dalle bombe stragiste. Moltissimi avrebbero potuto essere scelti come nemici o come “simboli” da abbattere dal terrorismo rosso o nero. Il patrimonio d'intelligenze e passione civile stroncato da quei delitti, ha impoverito in modo incommensurabile la società in cui tutti viviamo. Una società troppo a lungo avvelenata dall'odio e dalla logica del nemico. Ricordare le vittime tutte insieme non vuole certo sprofondare le differenze nell'indistinzione. È un invito a non usare i morti come vessilli identitari o pungoli alla vendetta, come è accaduto in passato, per ricordare, invece, che tutti sono stati uccisi in un contesto democratico dove l'omicidio non può né deve essere strumento di lotta. E per seppellire quella logica del nemico che impediva di sentire la morte di alcuni come una ferita alla società tutta, una violazione delle regole che ci fanno cittadini dentro la fatica quotidiana della democrazia. Perché tutti insieme, per quanto diverse e a volte davvero molto distanti le posizioni, sediamo al grande tavolo disegnato dalla Costituzione e dalle sue regole. Non mi è mai piaciuta l'espressione “anni di piombo”, cancella la ricchezza vitale degli anni Settanta, l'esperienza di milioni di italiane e italiani che scelsero l'impegno e non la violenza. E oscura l'esplosivo delle stragi neofasciste dietro il piombo delle pallottole brigatiste, ostacolando anche una piena comprensione della complessità

dei terrorismi. Basta ricordare cosa accadeva cinquant'anni fa, nel 1973, per rendersene conto. Il 12 aprile, vicino a piazza san Babila a Milano, l'agente Antonio Marino è assassinato da una bomba a mano gettata da due giovani neofascisti, come accadrà a tanti altri agenti, uccisi dalle formazioni di terrorismo rosso o dai Nar di estrema destra. Il 16 aprile, nel quartiere Primavalle di Roma, tre militanti di potere operaio appiccano il rogo in cui muoiono Stefano e Virgilio Mattei, di 10 e 22 anni, figli di un esponente del Msi. Il 17 maggio, la bomba davanti alla Questura di Milano uccide quattro persone, Felicia Bartolozzi, Gabriella Bortolin, Federico Masarin e Giuseppe Panzino, e rinnova le trame di provocazione tese a mascherare la vera mano stragista, come già accaduto per la bomba ordinovista a piazza Fontana nel '69, e come accadrà ancora. Quella violenza oggi non c'è più. Ma non l'abbiamo ancora elaborata né capita fino in fondo. Per molti delitti, la giustizia è ancora al lavoro. Sono ancora aperte inchieste e processi per alcune stragi, indagini depistate per decenni da pezzi di Stato. Per la bomba di Brescia del 1974, per esempio: dopo la condanna del leader di Ordine Nuovo Maggi e del sodale Tramonte, potrà forse chiarirsi ancor meglio il disegno stragista dentro le logiche della guerra non ortodossa. Mentre gli ultimi processi per la bomba del 2 agosto a Bologna hanno delineato con sempre maggiore nitidezza il ruolo del grumo di potere occulto P2 come finanziatore e mandante, dietro i manovali dei Nar, all'interno dell'arcipelago di un terrorismo nero che sempre più

chiaramente si rivela tutt'altro che "spontaneismo" antisistema. La verità, il riconoscimento dei fatti, soprattutto quelli scomodi e urticanti, come i depistaggi, e le complicità inconfessabili, è la vera sorgente di autentica pacificazione. Perché è l'unica cosa che può ricucire la ferita più profonda, duratura e pericolosa, che è lo strappo inferto alla fiducia di tanti cittadine e cittadini nelle istituzioni. Come ha scritto di recente Lorenzo Pavolini riguardo ad altri pezzi di passato ancora contesi, credo che anche intorno al terrorismo dovremmo cominciare a ragionare di "storia riparativa". Per questo è molto importante il lavoro della Rete degli archivi per non dimenticare, è fondamentale l'impegno per continuare a digitalizzare le carte dei processi e per rendere accessibili e declassificare i documenti necessari alle ricerche. Per ricostruire una trama storica sempre più chiara e solida, in cui possano trovare ascolto e riconoscimento le diverse memorie.

"Il terrorismo si combatte rendendo la società più giusta": mio padre riportò sul Corriere della Sera queste parole dell'allora presidente Pertini, pronunciate in occasione del 25 aprile 1980. Era questa la convinzione profonda di tante persone, insieme miti e radicali, che per questo furono uccise. Persone come il mio papà. Sarebbe bastato applicare davvero quel che dice la Costituzione, per migliorare radicalmente l'Italia in modo non violento, e questo vale ancora oggi. E credo che questo possa essere davvero il nucleo caldo e vivo dietro le pratiche di memoria di questa giornata.



INTERVENTO
DEL PROFESSORE GUIDO FORMIGONI,
UNIVERSITÀ IULM MILANO

Il ricordo delle vittime della violenza è doveroso, ma sembra anche utile che si estenda a cogliere l'occasione per richiamare alla memoria collettiva il loro contributo di esseri umani viventi alla storia del paese. Questo vale anche per una figura come quella di Aldo Moro, la cui immagine per tanti aspetti è ancora spesso schiacciata nel ricordo del suo sacrificio, compiutosi proprio quarantacinque anni fa. Le controversie numerose (e spesso fondate) sugli eventi dei cinquantacinque giorni, la sensazione penosa e struggente di non aver raggiunto una verità dicibile e condivisibile su quella tragedia, non ci esimono dal provare ad allargare il senso del suo ricordo. L'assassinio di Moro è stato in qualche modo uno spartiacque storico. Simboleggia la fine violenta di un progetto elaborato e articolato di stabilizzazione democratica, forse l'ultimo della prima stagione repubblicana. Si può leggere quel progetto in modo appropriato collocandolo sullo sfondo della profonda crisi del decennio Settanta: un vero momento decisivo di transizione tra due mondi, tra due assetti complessivi del sistema internazionale e del nostro paese in esso. Si

stava esaurendo la parabola di grande espansione economica del dopoguerra, centrata sul modello economico fordista integrato negli Stati nazionali ormai maturati in forme di democrazie di massa. La divaricazione sociale, il mutamento culturale, la polarizzazione politica accompagnarono in modo creativo ma anche scomposto la fine della crescita, il ripensamento sui modelli di sviluppo e la stagione della stagnazione inflazionistica, mentre emergevano nuovi soggetti nel mondo e l'egemonia occidentale si indeboliva. La leadership politica di Moro aveva avuto molto a che fare con il consolidamento riformatore della lunga stagione postbellica. Da segretario della Dc era riuscito a portare il suo partito compatto all'alleanza con i socialisti e poi aveva guidato per cinque anni i governi di centro-sinistra. Aveva perseguito con determinazione la sua intuizione originaria – da giovane padre della costituzione – di dover affidare alla politica democratica il compito programmatico di realizzare progressivamente il disegno di Stato democratico e sociale che sta iscritto nella prima parte della Carta del 1948. Era il contenuto dossettiano della politica morotea. Bilanciato peraltro dal suo metodo degasperiano. Cioè dalla consapevolezza di dover perseguire quella meta tramite un'accorta mediazione, capace di trainare la gran parte del moderatismo italiano, come il leader trentino era riuscito a fare al momento della rottura dell'alleanza antifascista nel 1947, disinnescando alternative conservatrici. Questo bilanciamento di finalità riformiste e di modalità mediatriche era tanto forte in Moro da sembrare la sua veste abituale, il suo

carattere personale o secondo altri punti di vista la sua deformazione soggettiva. C'è chi l'ha tacciato per questo di immobilismo, di sottile conservatorismo o di atavico senso di passività, condizionato dall'impressione dell'ineluttabilità degli eventi. Interpretazioni che trascurano il nesso tra quelle due dimensioni. Già la parabola riformatrice del centro-sinistra si era scontrata con le resistenze di quello che si può definire un articolato «partito dell'immobilismo». L'accelerazione della storia propria del decennio '70 rese ancor più arduo per il leader pugliese tenere assieme i termini essenziali della sua intuizione politica: una società capace di «farsi Stato» perseguendo «un ideale di giustizia» (come aveva scritto fin dalle dispense giovanili di filosofia del diritto), uno Stato che rappresentasse e guidasse la società ascoltandola senza scorciatoie e semplificazioni, e a cucire i due ambiti un partito, la Democrazia cristiana, capace di esprimere sintesi culturali. Diveniva incomparabilmente più faticoso, rispetto alla società tradizionale del dopoguerra, unificare i mille rivoli di una spontaneità che si manifestava critica della tradizione, ma anche della stabilità e delle riforme. La società da verticale – osservava egli nel 1974 – diventava «orizzontale, con potere diffuso e disperso». Moro aveva letto in modo disponibile e non polemico il '68: un fenomeno verso cui nulla sembrava doverlo portare spontaneamente a simpatizzare, proprio lui che aveva perseguito per anni da posizioni di vertice una modernizzazione pacifica e ordinata del paese. Coglieva

però nell'ascolto dei giovani un effetto di cambiamenti profondi di mentalità e di nuove soggettività, che occorreva affrontare non reprimendole, ma metabolizzandole democraticamente. Per impedire che si creassero corti circuiti assolutamente devastanti tra derive sovversivistiche e contraccolpi reazionari. Era il nesso pericoloso che lui intravedeva nell'affacciarsi della violenza, con gli oscuri attentati terroristici di quegli anni. La politica democratica cominciava intanto a mostrare la corda: la «Repubblica dei partiti» si smarriva di fronte alla nuova società più esigente. Proprio per questo, Moro stesso fu emarginato per alcuni anni dagli equilibri di vertice del suo partito. Scelse consapevolmente per reagire allo scacco una posizione più defilata al ministero degli Esteri. Diede anche prova di combattività e di capacità di assumere ruoli di opposizione. Quando riprese in mano l'iniziativa politica nel 1973 per ricostituire il centro-sinistra prima, e poi dialogare con la crescita sociale ed elettorale del Pci, visse però una stagione molto più difficile, drammatica e angosciata, rispetto al decennio '60. L'orizzonte della sua ricerca non era solo politico-parlamentare. Moro propose uno sforzo di «solidarietà nazionale», che era ben più di una formula politica, ma collegava la ripresa di un confronto tra le forze politiche, fuori da una pericolosa polarizzazione, alla possibilità per il paese di assestare le proprie tensioni per non essere emarginato dalle trasformazioni internazionali che stavano profilandosi. Non intendeva accettare la proposta

di Berlinguer del compromesso storico, cioè di costituire un governo assieme al Pci, quasi fosse possibile riprendere un percorso interrotto dalla rottura del patto antifascista del 1947. Volle però avviare un dialogo che avrebbe potuto portare il partito rivale a rivedere profondamente le sue basi ideologiche, filtrando al tempo stesso sul piano parlamentare le pulsioni e le istanze che venivano dal disordinato ma vitale movimento della società. Tale scambio chiarificatore ed evolutivo avrebbe avuto nella sua visione tappe non tutte prefigurabili: «il futuro è solo parzialmente nelle nostre mani», ebbe occasione di dire. Sullo sfondo, stava anche la possibilità di reinterpretare la distensione internazionale come orizzonte di movimento, non solo di ingessatura conservatrice dei due blocchi (nella versione bipolare). Non era una via facile, e Moro ne era del tutto consapevole. Questa ardua e complessa operazione fu in sostanza drasticamente interrotta nel 1978. Una qualche stabilizzazione del paese sarebbe stata comunque raggiunta, ma su basi ben diverse da quelle intuite e proposte dal Moro del decennio '70. E non sarebbe durata che poco più di un decennio, avvitandosi nella crisi definitiva del sistema politico. A quasi mezzo secolo dalla sua morte, i contenuti del suo discorso politico appaiono in gran parte lontani e distanti. Resta però l'inattualità attualissima di un richiamo ad interpretare la complessità della società, a tentar di mutarla con la forza della parola disarmata e logica capace di creare novità, a

usare il dialogo e la forza di convinzione ragionevole come strada maestra e decisiva per risolvere i problemi delicati della convivenza collettiva tra gli esseri umani. Resta in sostanza una lezione di democrazia, la cui conoscenza ancora ci può giovare.



LE LETTURE

..... *“La violenza è inconcepibile e inammissibile, quale che sia l’ideale che si professi, quale che sia la causa che si intenda servire.*

Vi è un ambiente preparato, aperto, disponibile per l’affermazione di tutti gli ideali, per la difesa di tutte le cause: è il terreno della legalità, e della libertà e su questo terreno ci si può muovere con estrema efficacia.

La via della libertà, la via delle realizzazioni nella libertà, la via delle conquiste nella libertà di obiettivi sacrosanti di progresso e di giustizia, è una via forse qualche volta difficile, qualche volta (e non a caso, ma per ragioni obiettive) un po’ più lunga: ma è una via che si può percorrere fino in fondo. Al termine di questa esperienza di libertà vi è una conquista veramente umana, la grande conquista della giustizia non disgiunta dalla libertà; la conquista di mete umane che sono belle perché sono belle; che sono belle perché sono state conquistate attraverso la più alta espressione dello spirito umano. Le libertà le abbiamo create noi con il consenso: questa è la via che bisogna seguire, questa è la via che abbiamo indicato e percorso durante questi anni.

Ecco: in questo contesto, in questa realtà di una esperienza creatrice qual è stata la nostra di democratici, un’esperienza che ha fatto un’Italia nuova e più giusta, che senso può avere questa estrema, inammissibile offesa arrecata con la violenza al tessuto di libertà, di solidarietà e di consenso che abbiamo costruito nel corso di questi anni? Allora noi ripetiamo in questo momento

quello che abbiamo sempre detto di fronte alla violenza: la nostra condanna di democratici sinceri è fermissima e durissima. Noi non accettiamo la violenza, vogliamo liberare il nostro Paese da questa drammatica forza di disturbo.

Noi non pensiamo che ci si debba fare giustizia da sé.

Noi abbiamo fiducia nello Stato, perché uno Stato nel quale non si riuscisse a difendere la libertà di tutti con le armi della legge, con le armi dello Stato, sarebbe quello uno Stato condannato alla guerra civile, allo scatenamento delle violenze private: e noi questo non lo vogliamo.

Noi chiediamo, e noi siamo sicuri di ottenere che si muovano, che agiscano, i meccanismi propri dell'azione dello Stato: quei meccanismi che, ricordiamolo, uno Stato democratico deve avere pienamente efficienti, perché non è da identificare con lo Stato democratico l'idea della debolezza. Lo Stato democratico deve essere non autoritario, ma forte e serio, cioè deve essere capace di far muovere meccanismi efficaci.

Strumenti essenziali nella difesa dello Stato, nella difesa della libertà, nella difesa dei diritti sacrosanti dei cittadini”.

Aldo Moro Firenze, 6 aprile 1977

.... *“Si assiste, insomma, al tentativo fin troppo chiaro: il brigatista cerca di far vedere che la sua lotta armata può essere la continuazione dell’azione in fabbrica. È una mossa spregiudicata; i sindacalisti e la stragrande maggioranza dei lavoratori la respingono. Ma non c’è dubbio che questa linea delle Br costringe a rifare i conti con una realtà complessa: non serve parlare di fascisti travestiti, quando le biografie personali di capi brigatisti rivelano una lunga militanza nel sindacato e in altri gruppi di vecchia o nuova sinistra. L’interrogativo da porsi è un altro: come mai certi lavoratori hanno fatto il salto terribile? Qual è la molla decisiva? Lo sforzo che si deve fare è di guardare la realtà nei suoi termini più prosaici, nell’infinita gamma delle sue contraddizioni; senza pensare che i brigatisti debbano essere, per forza di cose, samurai invincibili”.*

Walter Tobagi, *Corriere della Sera* 20 aprile 1980. Il 28 maggio del 1980 a Milano venne ucciso da terroristi appartenenti alla Brigata XXVIII marzo, gruppo di estrema sinistra.

.....“Sento solo il crepitio del fuoco che sta bruciando le carrozze. Ricordo tanto fuoco, poi il freddo, tanto freddo... Da lontano sento la voce di Mauro che mi sta chiamando disperato, io gli rispondo di stare tranquillo... Mi risuonano ancora nelle orecchie quelle parole: ‘Attentato! E’ stato un attentato. Perché proprio loro? Perché? Marco è così buono, così dolce, con tanta voglia di vivere. Perché? Sono troppe le domande per le quali non esiste una risposta... Rivedo sempre queste tre scene: noi, tutti e 5, insieme in quel piccolo bar in periferia di Firenze, allegri; poi il fuoco, la paura, la sofferenza e la disperazione; e infine io e Mauro soli, in una società che mi è estranea, come se io non fossi più una persona viva tra i vivi”.

Marisa Russo il 4 agosto 1974 nella strage dell’Italicus ha perso entrambi i genitori e il fratellino Marco. Sopravvissuta con il fratello Mauro

.....“Sono stato fortunato — come ripeto sempre — perché ero piccolo e stupido. Sono stato salvato dalle ferite del lutto perché nella famiglia ero l'unico che non conservava neppure un ricordo di quella notte, nulla. Avevo rimosso tutto, ho rimosso tutto: ancora oggi, se frugo nella mia memoria non trovo nemmeno una immagine, solo qualche bagliore, piccoli frammenti. Sono stato protetto, per anni, dalla mia inconsapevolezza. A casa nostra dei miei fratelli scomparsi non si parlava. Mai. Non c'erano le loro foto, per casa, non ci sono state fino al 1983, l'anno in cui persino mio padre ruppe il silenzio e pronunciò per la prima volta quei nomi.

Fino al 2004, tranne che nel nostro quartiere, nessuno sapeva chi fossi, che storia avessi. Tra i miei amici sono più quelli di sinistra che di destra, gente che quando mi ha visto in televisione mi ha rispettato: non cambia nulla, però potevi dircelo. No, non lo avevo detto a nessuno. La mia fortuna era di essere piccolo e stupido. Anche ora che sono grande, il non-aver-saputo è la cosa che ha continuato a proteggermi. Ma adesso che anche mio padre non c'è più, io quei nomi devo farli: ho fondato un'associazione per difendere la memoria di quegli anni, il ricordo dei miei fratelli, per diffondere le carte, organizzare convegni. Nella mia famiglia sono l'unico che può parlare di Stefano e Virgilio, ma proprio per questo devo combattere e devo essere severo, anche per chi quel tutto lo ha portato addosso per una vita”.

Giampaolo Mattei, sopravvissuto al rogo appiccato alla sua casa di Primavalle a Roma il 16 aprile 1973 da militanti di Potere Operaio, nel quale morirono i fratelli Virgilio e Stefano, di 22 e 8 anni

“Il percorso finale di mio padre si è sviluppato nell’arco di nove anni: nel 1967 ha condotto la pubblica accusa nel processo Sifar, nel 1969 ha indagato su piazza Fontana e nel 1972 ha aperto il primo processo nel 1973 ha fatto condannare trenta dirigenti di Ordine Nuovo per ricostituzione del Partito fascista, l’anno dopo è stato decretato lo scioglimento dell’organizzazione. Che nel 1976 lo ha ucciso.

Sono stati anni pazzeschi, inverosimili, macchiati di sangue e dominati da un’angoscia pesantissima. Ora, perché il sacrificio di tante delle migliori intelligenze del Ventesimo secolo e il dolore irrimediabile di tante famiglie non siano state inutili, occorre che i più giovani, la classe dirigente di domani (e progressivamente di oggi) sappia cosa l’Italia ha vissuto e rischiato. “Non dimenticare, non odiare” significa, rivolto a mio figlio e a tutti gli altri della sua generazione: conosci i fatti, il contesto in cui sono avvenuti, chiediti quale ventata di follia abbia attraversato il nostro Paese negli anni di piombo, ma non farlo con spirito di vendetta anche se è stato colpito un tuo caro. Tra le nubi più cupe ci sono quelle che ammantano gli oscuri intrecci che hanno portato alla morte mio padre”.

Eugenio Occorsio, figlio di Vittorio, magistrato, ucciso dai terroristi di Ordine Nuovo, a Roma il 10 luglio 1976



INDICE

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.....	pag 1
Intervento della giornalista Benedetta Tobagi.....	pag 10
Intervento del professore Guido Formigoni.....	pag 15
Le letture.....	pag 22

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*